

Vittorio Badini Confalonieri

# LIBERALI PIEMONTESE E ALTRI PROFILI

a cura di  
LUCA BADINI CONFALONIERI



CENTRO STUDI PIEMONTESE  
*CA DÈ STUDI PIEMONTÈIS*  
TORINO 2020

*Il volume è stampato con il contributo  
della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo  
e del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere  
e Culture Moderne dell'Università di Torino*

ISBN 978-88-8262-297-8

© 2020 Centro Studi Piemontesi - Ca dë Studi Piemontèis  
Via O. Revel, 15 - Tel. 011.537486  
10121 Torino - info@studipiemontesi.it; www.studipiemontesi.it

## INDICE

Introduzione	7
Nota al testo	25
Nota biografica	27
Silvio Pellico	31
Giuseppe Barbaroux	39
Camillo di Cavour	45
Angelo Brofferio	73
Quintino Sella	87
Alfredo Frassati	97
Piero Gobetti	109
Piero Badoglio	125
Marcello Soleri	157
Luigi Einaudi	185
Manlio Brosio	205
Guido Verzone	229
Bruno Villabruna	233
Luciano Salza	237
Vittorio Valletta	241
Raffaele Cadorna	247
Edgardo Sogno	255
Indice dei nomi	263





## INTRODUZIONE

Il primo profilo che incontriamo in questo libro è quello di Silvio Pellico (Saluzzo, Cuneo, 25 giugno 1789 - Torino, 31 gennaio 1854), e Vittorio Badini Confalonieri lo traccia a partire da un'importante lettera inedita a Giulietta di Barolo del 17 aprile 1837 che trascrive e pubblica nell'ottobre 1954, in occasione del centenario della morte dello scrittore. Quarantenne deputato liberale del collegio Cuneo-Asti-Alessandria (era nato a Torino, il 14 marzo 1914), da settembre sottosegretario agli Affari esteri nel governo Scelba (incarico che manterrà anche nel successivo governo Segni, fino al maggio 1957), Badini Confalonieri sottolinea in queste pagine la « coerente fedeltà » di Pellico « all'idea liberale » e allo stesso tempo la sua profonda religiosità. Cita una lettera al Boglino, in cui lo scrittore afferma che « I principî anche più giusti in sé medesimi diventano iniqui per i loro effetti, allorché sono professati da anime violente, superbe, vendicative... No, il progresso sociale non verrà mai dalle fazioni irate, impazienti e calunniatrici; verrà con le virtù domestiche e con la carità civile oppure non verrà in nessun tempo », per insistere sull'importanza appunto della « carità », di un « generoso amore verso Dio e verso gli uomini », sulla capacità di perdonare anche i propri « nemici e torturatori ». Non era passato molto tempo da quando lo stesso Badini aveva perdonato, permettendone la riabilitazione, il responsabile della prigionia e delle torture subite nei primi mesi del 1945 nella famigerata caserma di via Asti, a Torino. In conclusione, il giovane sottosegretario rivolge abilmente a Pellico le parole che lo scrittore aveva dedicato a Pietro Maroncelli: « Un grande amore per la giustizia, una grande tolleranza, una grande fiducia nelle virtù umane e negli aiuti della Provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in tutte le arti, una fantasia ricca di poesia », dicendo che tale « è la definizione che a lui meglio si addice e che lo rende e lo renderà sempre a noi caro, all'Italia esemplarmente prezioso ». Il sottolineare la convergenza tra spirito liberale e cattolicesimo non era legato tanto o soltanto, in Badini Confalonieri, alle caratteristiche « bianche », pro-

fondamente cattoliche, del suo collegio elettorale, e in particolare proprio del suo « zoccolo duro », e cioè la provincia di Cuneo, in quegli anni del dopoguerra, ma si motivava dalle caratteristiche di uomini di quella terra, come Pellico, e, innanzitutto, da una storia personale sentita e vissuta con coerenza.

Un anno e mezzo dopo la pubblicazione su Pellico, sempre nel « Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo », Badini Confalonieri pubblicava delle « Note biografiche » relative a un'altra figura del primo Risorgimento, Giuseppe Barbaroux (Cuneo, 6 dicembre 1772 - Torino, 11 maggio 1843). Anche questa volta Badini indica la sua appartenenza al cattolicesimo e, al tempo stesso, la sua vocazione riformista, di uomo aperto alle nuove esigenze portate dalla rivoluzione francese e dal pensiero moderno (non si trova però, nello studio, l'uso esplicito della parola « liberale »). Si parla, nel lavoro, di « grave e intimo tormento per la coscienza cattolica » nella lotta tra vecchio e nuovo, tra le gloriose tradizioni della Chiesa cattolica e della monarchia e il « pressare dei tempi nuovi, delle nuove idee », la volontà di rinnovamento e di riforme. E il giovane sottosegretario sottolinea tra l'altro che Barbaroux si scontrerà con il re perché voleva abolire i maggioraschi, provvedimento a cui il sovrano consentirà ben più tardi. E ricorda anche come, qualche mese prima delle dimissioni, il giurista cuneese diede, come guardasigilli, un parere all'avvocato fiscale del Senato secondo il quale occorre concedere anche ai suicidi la sepoltura religiosa. Nella conclusione, aldilà della fine dolorosa del protagonista, Badini Confalonieri ne loda l'essersi aperto alla « verità del messaggio che veniva ai popoli dalla Francia rivoluzionaria e dai nuovi pensatori » e, al tempo stesso, la sua « profonda fede di cattolico » che gli concesse, scrive, « il dono inestimabile di saper discernere quanto vi era di saggio e di attuabile in una rivoluzione di idee e ciò che di onesto poteva sopravvivere di una società e di un pensiero che si volevano nella loro interezza condannare ». Badini non ricorda esplicitamente le condanne del cattolicesimo liberale e del pensiero moderno da parte della gerarchia cattolica dell'epoca ma insiste invece, positivamente, sulla capacità di discernimento profondo del bene e del male, nel

pensiero moderno come nella società e nel pensiero tradizionali, che sarebbe derivata a Barbaroux dalla sua fede. Anche Manzoni aveva molto riflettuto su questo e, del resto, della necessità del discernimento, parola chiave della spiritualità ignaziana, Badini Confalonieri aveva certo sentito parlare nei tredici anni passati al torinese Istituto Sociale dei padri gesuiti.

Il saggio seguente, più esteso, verte sulla figura, a Vittorio Badini Confalonieri molto cara, del conte di Cavour (Torino, 10 agosto 1810 - ivi, 6 giugno 1861), affrontata in una prospettiva particolare, quella della prefazione a un volume del 1957 di Gec (Enrico Gianeri) su *Cavour nella caricatura dell'Ottocento*. Delle brevi ma importanti considerazioni introduttive ne ritengo almeno due. La prima è relativa alle lotte politiche « asperime e pur di norma contenute dal senso di stima che si aveva per le qualità dell'avversario », un'affermazione corroborata dall'introduzione al primo numero (2 novembre 1848) di uno dei giornali satirici oggetto della trattazione, « Il Fischietto », ove si legge che « La sua professione di fede è di essere urbano per eccellenza, non cercare odiose personalità [= personalismi], non far lega con nessuno [...] », dove la citazione dice molto dello stile di colui che la faceva. La seconda considerazione, in sintonia con le posizioni di uno specialista riconosciuto come Alberto Maria Ghisalberti (che, in polemica contro l'esaltazione retorica e patriottica che il fascismo aveva voluto dare del Risorgimento come processo culminante nel regime, ne sottolineava la nuova morale liberale e l'apertura europea), insiste sul diffondersi, nel Risorgimento, di un « costume di libertà e di dignità individuale » e della « consapevolezza che la libertà dell'individuo non è raggiungibile se non si accompagna all'indipendenza della nazione di cui si è parte », sulla « rivolta contro ogni imposizione assolutistica o dogmatica, perché ogni uomo acquisisca la certezza delle proprie capacità e possibilità, ed in conformità ad esse operi » (e c'è naturalmente, dietro entrambi, il Croce della *Storia d'Europa nel secolo decimonono*), ma anche sulla « lotta al provincialismo miope e al gretto conservatorismo », sul « desiderio di guardarsi attorno per comprendere le ragioni dello sviluppo dei più progrediti stati d'Europa (in ispecie, l'Inghilterra e la Francia) e per promuovere un